

Figure, generi, generalità

Figure: termine ambiguo e polivalente all'interno delle ridefinizioni concernenti l'ambito delle arti visive. Figure: termine la cui genericità viene incontro, oggi, al clima di sano (o malsano) possibilismo che emerge dalle poetiche di alcuni artisti che i curatori, Roberto Daolio e Adriano Baccilieri, hanno confinato negli spazi di nuova acquisizione dell'Accademia Clementina. Pittura, scultura, installazione, video, fotografia, questo il panorama che si dispiega al fruitore nello spazio che alcuni mesi addietro accoglieva l'attività del Teatro Polivalente Occupato. Figure, quelle in mostra, allineate a testimoniare singole volontà di azione, di trasformazione, in seno ad una realtà che difetta nella messa a fuoco. Proprio in questa sfocatura, in questa inafferrabilità, l'opera d'arte si dà come diario di un quotidiano lacerato e ricucito nel rimbalzo delle stimolazioni audio-video che fa da sponda ad un'identità, dell'individuo, del mondo stesso, continuamente ritrovata (e irrimediabilmente perduta). Dettaglio del corpo e segno di carbone sulla superficie bianca, pagine di materia graffiata e foto ripescate dall'album di famiglia. Tutto è insieme, tutto si dà come coesistenza di linguaggi, di espressioni, poiché tutto, potenzialmente, riceve e riflette significato. La maggior parte delle opere sembra muoversi tra gli innumerevoli fantasmi di un vissuto proprio e il pallido rivelarsi di una corporeità inglobata nell'utero tecnologico. Da una parte la digitalizzazione dell'esperienza come tentativo di appartenenza, dall'altra il retaggio di un'ideologia formalista come archetipo di un'improbabile "confezione". Scorre l'umore, e la coscienza, di un frazionamento del reale che testimonia, attraverso l'operare artistico, l'inquietudine di chi non è più in grado di individuare quella labile linea di confine che separa la finzione dalla realtà. L'indebolimento della realtà, nel momento in cui la stessa realtà è motivo di infinita duplicazione, sembra affiorare come condizione di fertilità per il rapace sguardo di ciascun artista che volteggia alto sul fenomenico ma è pronto a gettarsi sulla carcassa dell'oggettività. L'opera stessa, come commento sulla realtà e sua necessaria deriva, è più reale del modello, la realtà vera e propria, se quest'ultimo è restituito sempre nella molteplicità dell'informazione che oscura l'accaduto in senso stretto. Quando ogni cosa è in "tempo reale", il reale ci ritorna in differita nella vacuità dell'informazione.

La mostra, *Terzo novecento*, che completa le due sezioni precedenti sul primo e sul secondo, reca un sottotitolo alquanto esplicativo: *Oltre i generi*. Qui l'unico genere in grado di accomunare le ricerche degli artisti sembra essere l'impossibilità, per la maggior parte di loro, ad iscriversi all'interno di una tradizione che non sia quella che riconoscere il presente come passato. Venuta a mancare la distanza di uno sguardo che si rivolge al passato per promuovere il presente in un futuro probabile, ciascun gesto, ciascuna volontà, e la conseguenza di un *ready-made* dell'esistente, dove l'esistente non ha più bisogno di essere rappresentato. Obsolescenza della rappresentazione e attualità della presentazione, esibizione reiterata nel teatro di una cultura "usa e getta". L'artista, dunque, interviene a favore di una lettura obliqua degli eventi, attraverso una valutazione (artistica) in grado di isolare i fatti contingenti per restituirli come pausa, come sospensione, all'interno di una ritrovata familiarità con un quotidiano in continua accelerazione. Proseguendo nel percorso dell'esposizione, percorso senza alcuna direzione, s'intuisce che non è più possibile concepire una ricerca che possa iscriversi soltanto nella storia di uno specifico linguaggio, pittura o video che sia, ma qualsiasi slancio artistico potrà appartenere al solo linguaggio che coglie con maggiore profondità un tema, un'esigenza, universalmente presente. Di conseguenza, si potrà utilizzare il video con le modalità della pittura e viceversa, poiché il mezzo non è, e non dev'essere, il messaggio, ma lo strumento in grado di originare una nuova problematica nello scorrere innocuo della realtà e senza la quale la realtà rimane tale e quale a se stessa. "Platea dell'umanità" potremmo definire tutto questo a seguito di recenti esperienze veneziane, oppure "Platea dell'inumanità" considerando che di veramente umano rimane il tentativo, estremo, di appartenere ad un mondo ormai saturo di immagini vuote e che si ritira di fronte al nostro cieco avanzare.

Accademia di Belle Arti, via Belle Arti 54, fino al 15 dicembre.

Martedì, Mercoledì, Venerdì: 9,30-15,30; Giovedì e Sabato: 9,30-19;
Domenica: 9,30-12,30. Lunedì chiuso.

Zic, n.137, 9 /11/2001